

Berceto, 28 gennaio 2012

Il presepio, segno di fede e di civiltà

La nostra conversazione riparte dall'inizio. Dall'inizio del vangelo, dall'infanzia di Gesù. Mi permetto di leggere con voi il testo originale dell'evangelista Luca:

“In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirinio. Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città. Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta. Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo. C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, ma l'angelo disse loro: «Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia». E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama». Appena gli angeli si furono allontanati per tornare al cielo, i pastori dicevano fra loro: «Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere». Andarono dunque senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano. Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore. I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro” (Lc 2, 1-20).

Il testo lucano si presenta come un gioiello letterario del primissimo cristianesimo, oltre che, evidentemente, un testo ispirato e fondante la fede cristiana. In realtà è un vero testo dell'annuncio della salvezza della

comunità apostolica. In questa sede il testo si configura come una preziosa e insostituibile “*guida*” per non perdere il senso autentico e primario della riflessione sul “presepio” che permane l’“oggetto” proprio della nostra conversazione.

Entrerò subito nel merito affermando che nel testo lucano il riferimento logistico più ricorrente è “*mangiatoia*” (vv. 7.12.16), tanto che appare il punto più umile e nel contempo più sublime della scena. Quella osservazione ripetuta di luogo, dove è deposto il “bambino”, ci rimanda d’incanto al Salvatore unico del mondo.

Il termine presepio viene dal latino – *praeseptum*=mangiatoia – e ci riporta in un ambiente di *pastori*, coloro che nella società del tempo sono considerati gli *ultimi*. Già la narrazione evangelica di Luca, ricostruendo la composizione di luogo della nascita di Gesù, di fatto ne preordina il “senso” polarizzando l’ambientazione di scena attorno ad un “*presepio*”. Tutto il narrare converge lì.

Come è immediatamente percepibile, il racconto si sviluppa per successivi movimenti i quali, per ragioni “teologiche”, cadono e finiscono nel “*topos*” della mangiatoia, acquisendo un significato preciso: si tratta infatti di un evento visto come *accadimento* che cambia il divenire della storia a partire da un “inizio” assoluto.

Il presepio da dove viene

E’ noto che l’invenzione del Presepio moderno appartiene a San Francesco (1223) a seguito di un’originale intuizione: quella riprodurre la scena della nascita di Gesù al vivo, in modo da facilitare l’immedesimarsi con l’evento della salvezza, toccando con mano l’*umanità* stessa del Salvatore e suscitando negli astanti un’attrazione “*affettiva*”, quasi un sentimento di comune destino.

Così nella visione dell'epoca, si può osservare, nella “trovata” di Francesco un anticipo del nuovo *umanesimo* italiano, già insorgente nelle corti e nelle città, sensibilmente trasposto nella sequenza di Betlemme. San Francesco infatti ritrova con genialità il modo di rendere “umano” il mistero dell'Incarnazione, privilegiando nella sua speciale “catechesi” mimica, l'*umanità* di Gesù, la sua nascita da una vera famiglia, in un contesto storico-spirituale proprio dei “*poveri di Javheh*”.

E ancora si può intravedere nella proposta di Francesco un evidente richiamo biblico affascinante, e cioè l'accostamento del “*popolo dei pastori*” alla più pura realtà e alla tradizione del “*resto di Israele*”. E è altrettanto vero che l'ispirazione si può allungare, a meglio comprendere il tutto, fino alla profezia di Isaia:

“Lo spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore, un giorno di vendetta per il nostro Dio, per consolare tutti gli afflitti, per allietare gli afflitti di Sion, per dare loro una corona invece della cenere, olio di letizia invece dell'abito da lutto, canto di lode invece di un cuore mesto. Essi si chiameranno querce di giustizia, piantagione del Signore per manifestare la sua gloria” (Is 61, 1-3).

L'oracolo di Isaia riguarda il futuro Messia, inviato dallo Spirito del Signore, proclamato nella sua investitura di liberatore degli oppressi e degli umili. Proprio come i pastori, con intuito di fede, avevano visto nel “*segno*” del Bambino di Betlemme adagiato nella mangiatoia, secondo quanto gli Angeli avevano loro annunciato.

La “tradizione” cattolica

Dopo l'*exploit* di Francesco, nella successiva tradizione cattolica, il presepio si consolidò in diverse forme espressive e assunse la funzione di *strumento di evangelizzazione* del popolo semplice e illetterato. Come bene

è stato scritto dal sacerdote napoletano Michele Cucciniello: “*Fare il presepio equivale a tradurre il vangelo in dialetto*” (1889).

Così il presepio si è man mano configurato come una splendida “*didachè*”, un insegnamento per via di una “ricostruzione” del fatto della nascita del Figlio di Dio, capace di rappresentare un’accurata “*alfabetizzazione*” della dottrina dell’Incarnazione in termini visivi ed emotivi, di intenso cromatismo popolare.

Di fatto dal presepio, mentre ingloba *tutto l’universo abitato* – un autentico *cosmos* – si è sollecitati a lasciarsi coinvolgere nell’evento dell’incarnazione, suscitando nel credente una condivisione partecipativa personale, nel modo di una “*full immersion*” in diretta con l’evento rappresentato.

A ben vedere nel presepio “tradizionale” emerge un ulteriore *dato dottrinale*. Con l’avvento del Figlio di Dio, Verbo di Dio fatto uomo, nulla più è *estraneo* di quanto esiste nel mondo rispetto al coinvolgimento nell’opera di salvezza. Assumendo il Verbo (*logos*) la “*carne umana*”, egli ha assunto l’intera *creazione* come “*novus Adam*”, il vero archetipo della nuova umanità.

Così viene rivelata, attraverso la ostensione presepiale, la “*gloria di Dio*” – cantata dagli Angeli sulla grotta – che di fatto *si riversa sul mondo*, mutandone l’identità e il fine. Nel linguaggio biblico la “gloria” indica una presenza potente e creatrice, un segno inequivocabile della benevolenza di Dio.

Perciò non può che essere vero che il messaggio del Natale anticipa quello della Pasqua del Signore in quanto la terra viene inondata della “*pace*” messianica, altra faccia della gloria di Dio la sola in grado di “*cambiare*” le sorti del mondo.

Di qui emerge quella che si intende denominare la “*polisemia*” del presepio, come una fioritura di “*sensi*” germinata da un unico cespite. Essa

va nella linea di illustrare una “*teologia della storia*” nella quale il credente avverte di essere immerso come in una misteriosa “complicità”, stabilendo una risposta di consenso rispetto all’evento narrato.

Sicché il processo di “immedesimazione” innescato dal racconto presepiale giunge all’apice quasi si fosse annoverati al “seguito” del corteo dei pastori, protesi come sono verso la “mangiatoia”. Quest’ultima, nell’universo simbolico religioso, rimanda al “*sepolcro vuoto*” (cfr. Lc 24, 1-12) custodito dagli “angeli” intenti ad annunciare che il cercato “morto” è invece “*colui che è vivo*”.

Storia di Dio e storia dell’uomo

In tale prospettiva di congiunzione messianica, simbolica e storica, tra la terra e il cielo, il presepio non può non cantare la *bellezza* di Dio che per amore discende nella storia dell’uomo. Infatti la grammatica e il lessico presepiale utilizzano un *linguaggio* tipico omogeneo ad interpretare un’epoca storica e culturale e che intende rappresentare il “*come*” del “Dio-con-noi”, attraversando i cieli e le stelle, inviando gli angeli, e incarnandosi nel grembo di una donna di nome Maria, sposata con un uomo di nome Giuseppe.

Sotto questo profilo, proprio il primo presepio francescano nasce nel contesto *contadino-artigiano* e riguarda la “*civiltà rurale*” dove gli individui si accompagnano ai mestieri e assurgono a gestire in scena la parte come dei veri *protagonisti*, in un effettivo intento di “*coralità*” (Bruno Forte) e di racconto della vicenda “*drammatica*” dell’avventura umana.

In tal modo il presepio rivela ricostruendo il cammino con il quale la storia dell’uomo incontra la storia di Dio, in un intreccio di azioni e reazioni tali da tessere una vicenda “sacrale”, dove l’uomo realizza il suo più profondo anelito di poter vedersi “*a tu per tu*” con Dio stesso.

Per questa precipua caratteristica, il presepio *sfonda* anche nella “*civiltà della tecnologia*”, della secolarizzazione e della globalizzazione, rivelandosi fenomeno transculturale e universale. Al riguardo noti sono i tentativi di *modernizzazione* del presepio, includendo nel suo racconto umano-divino le conquiste del progresso, le nuove tecnologie, le migrazioni moderne, i disagi della società, come in un insistente tentativo di salvezza.

E tuttavia anche qui il “*fiabesco*” si mescola al “*reale*”, secondo una logica ben conosciuta dell’antropologia delle religioni, perché il presepio è essenzialmente un’“*opera religiosa*”, posta in un linguaggio metaculturale e artistico. Dopo tutto evidente appare nel presepio il *desiderio* dell’uomo di edificare una “*casa*” a Dio, perché la finitezza inquieta dell’uomo abbia un compimento, anche in un’epoca secolare.

Con finezza spirituale osserva al riguardo Dino Buzzati: “Oggi nell’uomo il desiderio di Dio si è affievolito, e ne è nato un vuoto spaventoso che è la tragedia del mondo moderno”, come per dire il “bisogno” di Dio non è aleatorio, ma denota un’autentica sete dell’uomo. E quasi a risposta gli fa eco Benedetto XVI che non teme di affermare che “l’uomo è un essere che porta nel cuore una sete di infinito, una sete di verità (cfr. *Messaggio per la Giornata della Pace*, 2012).

Il presepio è un “medium”

D’altra parte non va dimenticato un altro aspetto rilevante. Dal presepio ancor più si evidenzia come sia un evento “*mediatico*”. E’ infatti “*mezzo*” di comunicazione di un “*fatto*” non riconducibile al semplice accadere cronachistico, ma denso di significati connessi, capace di suscitare l’interesse dell’interlocutore con i relativi commenti e deduzioni.

Al modo di un “*midrash*” ebraico, il presepio propone un *racconto* significativo con lo scopo di *stupire* e di *edificare* lo spirito. Dunque

“comunica” un evento realizzando una relazione coinvolgente per i credenti ma anche con gli “agnostici” in ricerca di verità.

Secondo un canovaccio mediatico il presepio ricostruisce il “testo” (la nascita del “Messia” secondo le Scritture, Betlemme terra di Giudea, il censimento di Cesare Augusto...) innestandolo nel “contesto” (gli abitanti di Betlemme, i pastori, i magi, Erode e la strage degli innocenti, la fuga in Egitto...) e offrendoli in un orizzonte storico, religioso, geografico, politico, economico di straordinaria efficacia allusiva. Inoltre ad un allargamento universalistico, teso ad abbracciare tutti i popoli (cfr. i vangeli dell’infanzia di Mt e Lc, cc. 1-2).

Perciò il presepio-medium trasmette una “notizia” e nel contempo utilizza un “linguaggio” che si fa globale, capace di creareintonie, memorie, credenze in vista di una “rivelazione”, evento di salvezza, di cui si percepisce la portata trascendente e transtemporale atta a rispondere alle perenni domande dell’uomo.

Presepio e pietà popolare

Non vi è dubbio che in tale prospettiva dinamica e sovrasensibile, il presepio si iscrive nella fenomenologia tipica della “*pietà popolare*”, espressione di profonde e radicate tradizioni spirituali e culturali. Come è noto la pietà popolare oscilla tra fede e devozione, simbolismi e allusività di ordine individuale e sociale, in riferimento alle istanze interiori di “sperimentabilità” del divino.

In realtà il presepio esplicita la sua natura “*popolare*” sia come interprete del sentire religioso diffuso e sia nel modo di una “genialità” non-colta, capace di attingere l’interiorità e di far vibrare le corde del cuore. Vi è quindi un che di “ingenuo” e di innocenza perduta da recuperare con nostalgia, di qualcosa di sepolto nell’età dell’infanzia.

In tal senso nella sua nativa originalità, il presepio non nasce e non appartiene alle elaborazioni di “*élites*” intellettuali, come loro espressione culturale, ma si inserisce nelle cosiddette tradizioni “subalterne” e soprattutto dei “piccoli”, come “*biblia pauperum*” che si costituisce ad insegnamento, introduzione e illustrazione del “*mistero*” di Dio comunicato all’uomo.

Perciò il presepio può esprimere un modo *pratico-estetico-poetico* attraverso il quale l’annuncio cristiano permane toccante, emotivamente eloquente, *fattibile* da tutti. Tanto affascina che alla fine riesce a coinvolgere le varie età delle generazioni, le diverse identità delle famiglie, così come le istituzioni, le professioni, le arti, con una *charme* magica inerente al suo farsi e alla sua capacità di esegesi dell’avventura umana.

Testimonianze

A titolo di documentazione e per il loro particolare interesse, a questo punto, si presentano due testimonianze offerte da due Pontefici del ‘900.

Anzitutto Paolo VI che ha sottolineato con finezza estrema le ragioni della “popolarità” del presepio: “*Il Presepio è una figurazione popolare, gentile e geniale, che vuole rievocare l’umile, grande quadro della Nascita di Gesù Cristo, e introdurci, per via della rappresentazione sensibile, alla riflessione sullo straordinario avvenimento, alla comprensione del vangelo, alla meditazione ingenua ed estatica, umanamente amorosa, del Mistero dell’Incarnazione e della salvezza che il Signore ha recato al mondo*” (1970).

E Giovanni Paolo II che ha sottolineato la tipicità del presepio nel contesto affettivo della famiglia: “*Una delle espressioni popolari dell’attesa gioiosa del Natale è la preparazione del presepio nelle famiglie. nelle case cristiane, in questi giorni, si sceglie un angolo adatto per disporre le statuette, lasciando lo spazio, tra Maria e Giuseppe, per il*

Bambinello. Pensando a tutte le famiglie cristiane che predispongono i loro Presepi, ben volentieri benedico voi, cari ragazzi e ragazze di Roma che siete venuti numerosi recando i Bambinelli. Possa il Natale spingere voi e tutti i credenti di ogni parte del mondo a preparare una degna dimora per accogliere il Cristo” (12 dicembre 1999).

Conclusione

Il presepio appare davvero un autentico “microcosmo” investito dalla luce divina del Salvatore. Perciò è naturale che di fronte al presepio si rimanga disarmati ed estasiati perché “parla di noi” e costringe a guardare dentro di noi. Per questo il presepio è atteso, sognato e fatto.

E appare ancora del tutto vero che “*fare il presepio*” in casa, in un angolo di una piazza, in una chiesa o altrove, scaturisce da una genuinità nativa del credente che ripercorre, riproduce, promuove la sua fede in un gesto di forte affettività, rivelando la verità inconcussa della propria dimensione religiosa e civile.

Così traspare nell’opera presepiale la visione ideale del mondo, ormai risanato in Cristo Signore; la volontà di “*ricostruire*” un habitat secondo i valori della primigenia creazione, con un tocco di innocenza e di purezza; il desiderio di *accostarsi* al “mistero” di Dio con semplicità e tutta umiltà.

+ Carlo Mazza

Vescovo di Fidenza